

Forse il più bel film che l'umanità sogna ed immagina lo vedremo insieme altrove

Del cinema Italia, di don Cicco e di Marcello

Ho letto col più vivo interesse, sull'ultimo numero de "La Voce", l'articolo curato dall'Associazione "Roscianum", a firma di Paolo e Demetrio di Benedetto, in cui si parla con vivi e simpatici accenti nostalgici del mio Cinema Italia, rievocando uomini e cose di cui avevo personalmente dato conto in un precedente numero dello stesso periodico.

Mi corre l'obbligo ringraziare gli estensori dell'articolo e la "Roscianum", il suo presidente, prof. Mario Massoni, e l'Associazione tutta per il grato ricordo di mio padre, Francesco Mercogliano, "don Cicco", che fu realmente uno dei pionieri nell'ambito del noleggiare e dell'esercizio cinematografico, generoso gestore di quel nostro cinema nel quale si consentiva l'accesso, anche gratuito, allo spettatore che non avesse risorse sufficienti per pagarsi il biglietto d'ingresso.

Era una solidale scelta di umanità da parte soprattutto del nostro caro genitore, che alla gestione del cinema aveva dato un'impronta decisamente familiare, alla quale tutti noi in vario modo si collaborava, perché lui era stato capace di coinvolgerci tutti nell'impresa: me, mia madre, mio fratello Pietro e le due mie sorelle Concetta e Rosalba.

Ma era anche una opzione di cultura, mediante la quale si dava spazio

alla diletta fruizione dello spettacolo, accompagnata da quanto il cinema edificante ed eroico del tempo prometteva d'insegnarci sul piano umano riguardo alla commedia della vita e al dramma delle storie che si mettevano in scena.

Ho rievocato, in quella terza pagina, tutto ciò che costituiva allora l'elemento educativo complesso di una formazione che, accanto alla scuola, aveva proprio nel cinema e nella piazza, socratica *agorà*, i suoi punti di forza per la costruzione dell'uomo nuovo.

Intendo l'uomo subentrato all'epoca delle guerre e dei due conflitti mondiali, il quale ebbe la opportunità di fruire di un ininterrotto periodo di pace (se si esclude la lotta politica e la guerra fredda) e di crescente progresso economico, cui però non si è accompagnato, specie negli ultimi decenni, un eguale riscontro sul piano della tenuta dei valori morali, delle strutture sociali e dello stesso caposaldo della famiglia, entrata drammaticamente in crisi nei tempi a noi più vicini.

Il cinema ha smesso di educare, si direbbe. Ma, a parte certe moderne elucubrazioni estetiche, da assumere criticamente e quindi dirette ad un pubblico d'essai, e il sempre più frequente indulgere alla rappresentazione della parte deteriorata della psiche umana, comunque artisticamente impostata e diretta, di cui l'attuale cinematografia è costellata, esiste e si fa ancora un buon cinema anche oggi. Come per citare un solo attualissimo titolo, *Il giovane favoloso* di Mario Martone, che ha messo in scena un vero e umanissimo Leopardi, intellettuale pugnace e delizioso amico, artefice inimitabile della propria dolorosa grandezza.

Tornando a noi, al Cinema Italia, il solo ricordo di quell'antico modo di far cinema ancora commuove e tocca le corde più sensibili dell'animo,



IL SONETTO DEL CINEMA
a Marcello

Il cinema è star soli con la gente,
con gli artifici della propria mente.
Il cinema è formarsi una cultura,
vivere il tempo come un'avventura.

Fotografia che illumina sente,
vita fittizia che si fa vivente.
Cinema è quasi la letteratura:
risplende quando il sogno più non dura.

Cinema non è televisione,
cinema è arte, estetica passione,
popolare strumento educativo

in ch'io mi scioglio mi sollazzo e vivo,
come se fosse vera vita mia,
segnata un po' dalla malinconia.

(g. m.)

invocando, oggi più che mai, la frequentazione di temi e luoghi edificanti, la trasposizione cinematografica di vere storie di uomini e classi sociali per la rinascita della Città e della Patria, perché questa dev'essere la finalità di un qualsivoglia ingresso dell'uomo nel regno del Bello e dell'Arte.

Intendo perciò manifestare ancora la mia riconoscenza al carissimo amico Mario per essersi fatto promotore, insieme alla "Roscianum", di un nobile ricordo di cose care e presenti alla memoria cittadina, cui egli indulge, con autentico amore, sin da

quando è divenuto pure lui rossanese e appassionato cultore della ricerca storica.

Ma il suo scritto contiene altre puntualizzazioni che completano, con precisione di dati, il quadro delle notizie già note, che prima mia figlia Carmen e poi io stesso avevamo fornito in più di una sede giornalistica: su "La Voce" e su "il serratore" del compianto Enzo Viteritti.

E infine, ma non certo per ultimo, occorre colmare una lacuna in questo comune *amarcord*. Quando si parla del cinema a Rossano, un giusto riconoscimento e una giusta gloria spetta al prof. Marcello Lavorato, prematuramente scomparso, ma protagonista autentico dell'intera vicenda cinematografica moderna della Città: da quando allestivamo insieme la sala d'attesa del Cinema Italia, sognando il successo del film, che non poteva mancare, a quando si elaborava insieme una programmazione di cassetta in grado di fare concorrenza al più titolato cinema "Traforo" e al "Nazionale", che era poi il risorto Cinema-Teatro "Paolella". Con noi c'erano, a dare una mano, gli amici della giovinezza: Giovanni Rosito, Gino Nigro, Paolo Bonaccorsi, Gianino Forte, Domenico Martire, Gino Zangaro. Occorre altresì ricordare,



Marcello Lavorato

per obiettivi meriti di competenza e passione, che Marcello, fraterno mio amico, mai adeguatamente ricordato e compianto, fu il direttore del defunto Cinema-Teatro San Marco, sia nella gestione Stasi che nella successiva impresa Marino, grazie alla quale quel bel fregio della città, che era il "San Marco", sopravvive ora, in misura e proporzioni ridotte, all'interno di un più redditizio Centro Commerciale.

È questo il segno dei tempi mutati, carissimo Marcello, in una società nella quale non solo il cinema è entrato pur esso in crisi. La celluloida non affascina né commuove più gli animi, se si eccettuano poche pellicole prodotte e fruite da persone sensibili come te, capace di fare uno spettacolo, purtroppo breve, della propria vita.

Arrivederci, Marcello, forse il più bel film che l'umanità sogna ed immagina lo rivedremo, non là dove scende il fiume, ma dove sale fino alle Stelle il calore dell'amicizia e l'umano desiderio d'infinito.

GENNARO MERCOGLIANO



Elio Germano nel film
"Il giovane favoloso"



James Stewart nel film
"La dove scende il fiume"

Longobucco nel Settecento

Il nuovo libro di Maierù sul catasto onciario del borgo silano

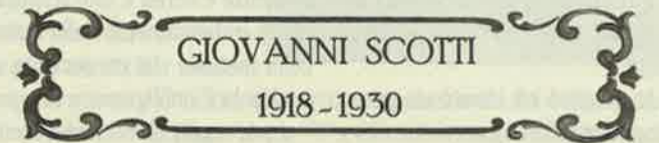
Quasi antenato di un moderno censimento, il catasto onciario fu voluto da re Carlo III di Borbone intorno alla metà del XVIII secolo per avere contezza della popolazione e della situazione tributaria del Regno di Napoli. A tutt'oggi è considerato un'importante fonte per ampliare la conoscenza della storia economica e sociale delle università settecentesche. In tal senso, appare evidente il grande valore dell'ultima opera di Palmino Maierù, "Longobucco nel Settecento. Il catasto onciario (1753)" per la casa editrice Ferrari. Si tratta della trascrizione integrale dell'onciario riguardante il borgo silano, anticipata da alcuni capitoli introduttivi che ricostruiscono brevemente il contesto sociale, economico e culturale di Longobucco. Un capitolo è riservato anche all'Argentera, definita nel Cinquecento la miniera più fruttuosa dell'intero Regno. Scorrendo i dati riportati da Maierù, appare evidente che a metà Settecento vi fossero segnali di tra-

sformazioni dell'assetto socio-economico del paese. Infatti, come spiega lo studioso Giuseppe Ferraro nell'introduzione al volume, la ricchezza era concentrata nelle mani dei nobili viventi che però: «pur detenendo ancora un ruolo preminente economicamente e socialmente, cominciavano a presentare segni di crisi o di stagnazione nelle loro posizioni specialmente sul piano politico-amministrativo, perché minacciati dall'ascesa sociale dei professionisti e delle maestranze». Emergono poi molte curiosità, come la numerosa presenza femminile (gli uomini per lunghi periodi si spostavano in altre zone per lavoro), molte delle quali, seppur vedove o "zitelle", possedevano una buona stabilità economica. Il catasto onciario registra anche un elemento che solo apparentemente ha il valore della mera curiosità: l'età media elevata - per quel tempo - nelle classi più umili nel contrarre matrimonio: ventotto anni per l'uomo e ven-

tisei per la donna. La questione era determinata dal bisogno di attendere la morte del capofamiglia anziano per incamerarne i beni e poter formare così una nuova famiglia. Infatti, l'età da matrimonio era sensibilmente più ballo nelle classi sociali più ricche. Di particolare interesse è quanto emerge del rapporto tra l'università di Longobucco e il suo feudatario, il principe romano Borghese. Il libro di Maierù, pertanto, ha il pregio non solo di aver permesso agli studiosi di superare la difficoltà nella comprensione di un testo di circa due secoli e mezzo fa, ma anche e soprattutto di aver dato un contributo cruciale nella ricostruzione della storia di Longobucco. Non a caso, infatti, il sindaco del centro silano, Luigi Stasi, nel lodare il volume, ha rilevato la continuità dell'attività di ricerca di Palmino Maierù con quella di monsignor Giuseppe de Capua, il più importante storico di Longobucco.

ALESSANDRA PAGANO

Cronotassi degli arcivescovi rossanesi di rito latino (1460-2006)



Di Barano d'Ischia. Sacerdote a 20 anni, Vescovo di Cariati (1911) a 37 anni, mons. Scotti veniva trasferito alla sede arcivescovile di Rossano il 13 dicembre 1918. Era appena entrato in diocesi allorché il 13 febbraio 1919 la Santa Sede con la Bolla "Chatolici fideles graeci ritus" istituiva l'Eparchia greca di Lungro che inglobava le 5 parrocchie di Macchia, S. Cosmo, S. Demetrio, S. Giorgio e Vaccarizzo, di etnia albanese e di rito greco-bizantino, da epoca antica appartenute all'Archidiocesi di Rossano. Riprese l'opera di abbellimento delle navate laterali della Cattedrale affidandone i lavori al pittore Pasquale Capobianco per proseguire con la stessa tecnica lo stile e i colori del padre Michele. Ebbe particolare cura e attenzione alla Sala degli stemmi che metteva a disposizione di manifestazioni culturali laiche e mostre d'arte varie. Provvide (1929) al restauro dell'icona Achirpita e alla collocazione delle statue dei SS. Nilo e Bartolomeo, opera del rossanese Francesco Salvatore, sulle guglie laterali della facciata principale del Duomo. Morì tra il compianto generale il 26 ottobre 1930. Un busto di bronzo nella Sala degli Stemmi ne perpetua la memoria, mentre nell'Archivio diocesano si conservano gli atti relativi al processo della sua beatificazione rimasta ferma all'anno 1967.



Dal volume: F. Caruso - D. Cerasoli - A. Sitongia,
Stemmi di arcivescovi rossanesi di rito latino, Grafosud 2010